

**La tv riscopre**  
**i libri: presentato «Babele» di Corrado Augias,**  
**programma di giornalismo**  
**culturale su Raitre. Ma c'è già molta concorrenza**

**Doppio show**  
**«in solitaria» per due mattatori. Cassman a Roma**  
**rende omaggio a Salvo Randone, a Milano**  
**Bruno Ganz legge testi di Thomas Bernhard**

**Vedi retro**



**Il nuovo cinema**  
**italiano**  
**in una rassegna**  
**a Praga**

Il giovane cinema italiano sta conquistando l'Est europeo. Dopo il successo della rassegna di film italiani ospitata in questi giorni in Ungheria e la decisione di aprire a Budapest e a Mosca una sala cinematografica riservata ai nostri film, giunge ora la notizia di una rassegna di film italiani che si svolgerà in maggio a Praga. Organizzata dalla Sacis con la collaborazione dell'Istituto italiano di cultura di Praga, la manifestazione proietterà, tra gli altri, *Domenica accadrà* di Daniele Luchetti, *Storia di ragazzi e ragazze* di Pupi Avati, *Mery per sempre* di Marco Risi, *Il prete bello* di Carlo Mazzacurati e *Falabella Rossa* di Nanni Moretti (nella foto).

**De Berardinis**  
**e Albertazzi**  
**al convegno**  
**dell'Elart**

È stata la presenza di attori e registi a caratterizzare la seconda giornata del convegno «Stati generali dello spettacolo» organizzato a Roma dall'Elart. Dopo la relazione di Federico Tiezzi (letta in sua vece dall'attrice

Marion C. Amburgo) sull'importanza del laboratorio nell'esperienza di chi fa teatro, e un intervento di Giorgio Albertazzi sulle scuole di teatro, il regista Alessandro Fersen ha parlato del difficile statuto della ricerca e Sisto Dalla Palma della progressiva chiusura dei gruppi di sperimentazione. Nel suo intervento, Leo De Berardinis ha invece rivendicato la centralità dell'attore nel teatro contemporaneo, sottolineando anche le implicazioni politiche del problema. «Purtroppo non si può limitare il discorso alle poetiche - ha detto - È necessario che un articolo della circolare ministeriale si occupi delle compagnie sperimentali, specificando la vocazione laboratoriale di questo tipo di teatro e distinguendolo da quello commerciale o d'evanesce. A Bologna in questi giorni il Teatro di Leo e il Comune hanno stipulato una convenzione evolutiva, che stabilisce i contributi in base ai programmi, ma alle attività culturali della compagnia».

**Restaurato**  
**alla Scala**  
**il pianoforte**  
**di Verdi**

È stato per più di cento anni nelle sale del museo teatrale della Scala, ma ora il pianoforte Elard di Giuseppe Verdi, sul quale compose alcune delle sue opere più famose, è tornato in vita. Il pianoforte è uno dei 153 strumenti custoditi nel museo del teatro milanese che verranno restaurati entro la fine di quest'anno. Sponsorizzato dalla Camera di commercio di Milano e dalla Minerva assicurazioni, l'intervento consentirà di recuperare strumenti musicali antichi e preziosi (alcuni affidati alle mani di esperti stranieri) e con questi di allestire nelle sale del palazzo dei Giureconsulti un vero e proprio museo.

**Su Parretti**  
**e la Mgm**  
**i dubbi**  
**del «N.Y. Times»**

Giancarlo Parretti grande protagonista della stampa Usa di questi giorni. Mentre infuriano ancora le polemiche tra gli italo-americani e il comico Billy Crystal (che durante la premiazione degli Oscar si era permesso una battuta sulla disonestà del finanziere orvietano, a cui la comunità italo-americana ha risposto con l'acquisto di un'intera pagina di *Variety*) è arrivata anche la notizia della condanna a tre anni e dieci mesi di reclusione per bancarotta di Giancarlo Parretti. E il *New York Times* sostiene in questi giorni che la sentenza complica l'intero acquisto della Mgm, una offerta già fragile per le prevedibili difficoltà a raccogliere il miliardo e 270 milioni di dollari fissati per l'acquisto. La notizia della condanna ha sorpreso i dirigenti della Mgm, che erano a conoscenza del processo in corso a Napoli ma avevano avuto assicurazione dagli avvocati di Parretti sulla «erectezza dell'assoluzione del loro cliente». *Daily Variety*, un altro giornale americano, ha peraltro riportato una dichiarazione di Parretti in cui si annuncia un imminente accordo tra Pathé e Time Warner che consentirebbe alla società americana di acquistare i diritti di distribuzione dei film Pathé e di contribuire così in maniera decisiva al finanziamento dell'opera di Parretti.

**Una mostra**  
**a Pesaro**  
**per l'acquedotto**  
**romano**

Si apre il 7 aprile la mostra allestita a palazzo Lazzarini sui recenti lavori di recupero dell'acquedotto romano di Pesaro, realizzati dall'assessorato all'ambiente del Comune e dall'Amc. Nei dieci chilometri di cunicoli, che vanno da Novilara fino alla centissima piazza del Popolo, sono state analizzate diverse tecniche costruttive degli antichi romani, tecniche che hanno permesso alla monumentale opera di conservarsi integra e funzionale. Una delle caratteristiche principali dell'acquedotto pesarese è quella di raccogliere acqua lungo l'intero percorso attraverso i molti cunicoli sotterranei.

STEFANIA CHINZARI

## L'appello di Parri per costruire l'alternativa

Cento anni fa nasceva Ferruccio Parri. Domani a palazzo Giustiniani Leo Valiani e Adriano Ossicini commemoreranno Maurizio. Pubblichiamo alcuni stralci dell'intervento di Adriano Ossicini, privilegiando quelle parti che hanno un diretto riferimento all'oggi. L'impegno politico cioè di Ferruccio Parri a costruire in Italia un'alternativa democratica.

ADRIANO OSSICINI

Quando Ferruccio Parri il 16 dicembre del 1967 decise di lanciare un appello per raggruppare forze appartenenti a vari orientamenti politici in vista, appunto, della costituzione di un nuovo raggruppamento parlamentare, egli aveva già percorso gran parte della pur lunga sua esperienza politica e aveva già assunto un ruolo determinante per il nostro paese in momenti decisivi della nostra storia.

Che cosa spingeva Parri a settantasette anni, dopo esperienze politiche fondamentali e per molti aspetti logoranti, a parlarci di un appello che raccoglieva forze appartenenti ad aree differenti della nostra vita politica? Nell'appello che un gruppo di noi firmò, appunto, nel dicembre del 1967, le ragioni erano estremamente chiare. Parri partiva dal presupposto che quali che fossero le ragioni interne ed internazionali, e le motivazioni ideologiche e culturali che avevano favorito questa situazione, la nostra era una democrazia «bloccata», in qualche modo zoppa perché non prevedeva un'alternativa ed un ricambio reale. Ripeto, si rendeva conto della complessità delle ragioni che avevano portato a questa situazione e in qualche modo dissennata, per esempio, da alcune analisi fatte su questo «blocco» del ricambio democratico da parte dei socialisti e dei comunisti, però reputava che fosse possibile in quel momento, da un lato per la tendenziale maturazione di situazioni interne ed internazionali, dall'altro per la pericolosa involuzione della dialettica politica e di specifiche situazioni di costume nel nostro paese, avviare un'azione politica per cambiare le regole del gioco e mettere in movimento nuove forme di partecipazione politica.

Se si rilegge l'appello si vedrà che alcuni problemi, che oggi ci ritroviamo di fronte, erano per lui estremamente chiari. Era chiaro il bisogno di una uscita definitiva dalle strettoie delle ideologie. Era chiaro il bisogno di affrontare con coraggio, come affermava letteralmente, «i problemi posti dall'evoluzione delle moderne società industriali». Era chiaro il bisogno di affrontare senza schematismi il problema del rapporto tra pubblico e privato e i controlli dello Stato sulla dinamica realtà di un'economia in profondo sviluppo. Ma era ancor più chiaro il fatto che bisognava permettere a larghe forze che vivevano al di fuori dei partiti di giocare un ruolo nella politica italiana e ai partiti stessi di trasformarsi e di uscire da schemi che pure egli - uomo nato nell'800 - chiamava ottocenteschi, per assumere nuovi compiti. Ma già da allora quell'uomo della Resistenza, che aveva profondamente sentito il valore di una Costituzione alla quale aveva tanto partecipato e tanto amava, dichiarava che bisognava studiare meglio il funzionamento di meccanismi istituzionali e costituzionali dopo alcuni decenni di collaudo. Come si vede era un programma di estrema attualità e attorno a lui si radunarono uomini provenienti da esperienze fatte nel mondo socialista, in quello cattolico e in quello di una democrazia moderna ed avanzata per una attività che è durata varie legislature, che dura ancora e che ha assolto, specialmente sotto la sua guida, un compito non irrilevante.

Ma quello che più importa è che egli in quell'occasione affermò, come si può rilevare dal testo del suo discorso, qualcosa della quale molti in quel momento non avevano avvertito l'importanza, ma che oggi mi sembra di grande rilievo: egli disse testualmente: «Noi auspichiamo un processo, che sarà lungo ma che riteniamo di grande importanza, ed esso sarà possibile se, come io credo, il partito comunista, pro-

gressivamente, abbandonerà i suoi legami ideologici, che lo frenano anche sul piano interazionale oltre che su quello internazionale, rendendo possibile in termini concreti l'utilizzazione della grande forza popolare che tale partito ha rappresentato storicamente e che rappresenta, per un reale ricambio nella direzione del paese. Ma questo, con compagni comunisti, disse, vi porterà a duri sacrifici sul piano della vostra tradizione e della vostra immagine, ma penso che saprete farlo, altrimenti non sarei qui». E nel 1972, partecipando al Congresso comunista a Milano, esclamò: «Ma perché vengo io, vecchio e conservatore, a bussare alle porte del partito comunista?». E soggiunse che era per chiedere coraggio e profonde trasformazioni che permettessero di avviare una reale alternativa democratica nel nostro paese!

Quello che di lui politicamente più mi impressionò fu il profondo interesse per la fase della solidarietà nazionale. Direi che addirittura egli vide in quella fase delle possibilità che andavano oltre il limite di una pur importante esperienza politica. In un volume in cui lo storico Caulla ha recentemente raccolto alcune mie testimonianze politiche, egli ha inserito un carteggio tra Parri e me. In quella fase Parri mi rimproverò addirittura di essere troppo critico di fronte a quella esperienza. In particolare, dopo l'intervento che feci per innanzi del gruppo sulla fiducia al governo Andreotti nel periodo della «non sfiducia» mi rimproverò di aver posto troppi interrogativi e di aver sviluppato troppe critiche a questo governo in una fase così importante. «Non facciamo eccessive polemiche», mi scrisse - certo il compromesso storico non piace a te, ma non piace neanche a me; ma andare avanti in questa fase della solidarietà nazionale è estremamente importante. E alla mia risposta documentata che Moro (del quale egli aveva una particolare stima) non voleva affatto il compromesso storico, ma una nuova forma di solidarietà nazionale per avviare una nuova fase politica, mi rispondeva che qualsiasi sacrificio andava fatto comunque per avviare questa nuova fase politica.

Come si vede egli andava molto oltre la sua natura e i suoi istinti nella speranza che una nuova stagione potesse veramente aprirsi nel nostro paese. Tutti ricordiamo quale fu il suo senso di sconfitta e quale fu il suo dramma di fronte al terrorismo e all'uccisione di Moro e come egli si ribellasse violentemente, proprio in nome dei valori della Resistenza, ad ogni tentativo di adombrare connotati rivoluzionari per una esperienza che era invece, come affermò, sostanzialmente retriva, destabilizzante, antidemocratica.

Il suo appello del 16 dicembre del 1967 così terminava: «La costruzione di una democrazia sincera in Italia è una cosa seria. Può essere una cosa grande, come una nuova lotta di liberazione degna di uomini liberi e disinteressati». Come non sentire in quell'appello un ancoraggio alle più grandi testimonianze del passato, a quelle della grande tradizione liberale-democratica, all'appello ai liberi e forti di Sturzo, alla testimonianza per il rinnovamento del paese del Movimento di giustizia e libertà a cui egli profondamente partecipò, alle grandi lotte del socialismo italiano, al determinante contributo dei comunisti, alla riconquista della libertà e ad una Costituzione democratica. Ma come non sentire più ancora che proprio la strada di rinnovamento che egli aveva prospettato nel suo appello nel dicembre del 1967, è aperta oggi di fronte a noi e dobbiamo avere il coraggio di percorrerla fino in fondo.

## CULTURA e SPETTACOLI

# Diritto e castigo

Laterza ha pubblicato un importante libro di Luigi Ferrajoli dedicato ai rapporti tra la libertà individuale e la tutela della «democrazia sociale»

EVA CANTARELLA



Un particolare di «La Ragione rende onore agli emblemi della libertà e del suo uguaglianza» conservato al museo storico di Lione

concessioni. A questo punto e a partire da queste constatazioni Ferrajoli ripensa il concetto stesso di democrazia e i meccanismi della sua attuazione: se le regole della democrazia formale sono senz'altro le migliori per decidere chi deve decidere e come deve decidere, quando si tratta del che cosa decidere con riferimento ai diritti sociali, il fondamento della legittimità del potere non è più la rappresentatività (espressa nel principio di maggioranza), bensì la capacità di soddisfare gli interessi primari di tutti i cittadini. Lo stato sociale di diritto, in altri termini, è quello che prevede una espansione dei diritti dei cittadini e dei doveri dello Stato, o se si vuole la massimizzazione delle libertà e la minimizzazione dei poteri. Ed è a partire dall'antitesi libertà-potere, (attorno alla quale, come osserva Bobbio, si articola l'intera opera) che Ferrajoli, nella parte del libro dedicata al diritto penale, costruisce due possibili sistemi, quello

autoritario e quello garantista. In materia penalistica Ferrajoli è per il «diritto penale minimo». Che nulla ha a che vedere - è appena il caso di dirlo - e vedremo più avanti - con la negazione del diritto di punire. «Il diritto penale, egli scrive, è una tecnica di definizione, di accertamento e di repressione della devianza». Questa tecnica si manifesta in restrizioni e coercizioni sulle persone, il cui alto costo richiede di essere giustificato, posto che non pesa solo sui colpevoli, ma anche sugli innocenti; la inevitabile imperfezione e fallibilità di ogni sistema penale comporta infatti che molti innocenti, siano costretti a subire il giudizio, a volere il carcere cautelare e talvolta anche l'errore giudiziario. Ferrajoli, che prima di diventare docente universitario è stato magistrato (e questa certamente è una delle ragioni che hanno concorso a determinare l'intreccio di rigore scientifico e di tensione politica che percorre la sua opera) for-

nisce alcuni dati impressionanti. Ad esempio: delle 202.966 persone giudicate nel 1986, ben 89.138, pari al 44%, sono state prosciolte. Se riflettiamo sulla pesantezza di questi costi, è evidente la centralità del diritto penale nella caratterizzazione di un ordinamento giuridico e del sistema politico da esso espresso: nel trattamento penale si manifesta in maniera più diretta e conflittuale il rapporto Stato-cittadino, potere pubblico-libertà privata, difesa sociale-diritti individuali.

Il problema del diritto di punire investe alle radici la questione stessa della legittimità dello Stato; e Ferrajoli lo affronta, a partire dalla dottrina illuministica dell'autonomia dal diritto rispetto alla morale e della morale rispetto al diritto, seguendo nella storia del pensiero filosofico e giuridico la successiva confusione delle due sfere, e riproponendo la separazione come presupposto necessario di ogni teoria garantista e insieme di ogni sistema

di diritto penale minimo. Lo Stato, dice Ferrajoli dopo ampia disamina delle teorie abolizioniste, ha il diritto di punire: e lo fa perché è suo dovere provvedere al massimo benessere possibile dei devianti (teoria utilitarista). Ma accanto a questo dovere ha anche quello di garantire il minimo benessere sociale ai devianti. «Minimo» in che senso? Nel senso di quanto basta (e non di più) perché la pena abbia effetto deterrente su altri. Come osserva F. Carrara «impedire il delitto a tutti i facinorosi è impossibile, e tentare di riuscirci «fu la causa fatale del progressivo inferocire delle pene». A rigore, infatti, ogni delitto commesso dimostra che la pena per esso prevista non è stata sufficiente a prevenirlo, e che a tal fine ne sarebbe stata necessaria una maggiore». Il che dimostra che lo scopo della prevenzione o anche solo della riduzione dei delitti non è in grado di dettare alle pene alcun limite massimo, ma solo il limite minimo al di sotto del quale esse (scopo preventivo) non è realizzabile adeguatamente, e la sanzione, come disse Hobbes, non è più una «pena», ma una «tassa» del tutto priva di capacità deterrente. Ma Ferrajoli enuncia un ulteriore criterio cui la pena minima può essere commisurata: la prevenzione, oltre che dei delitti, della reazione (arbitraria, informale, spontanea, punitiva ma non penale), che in mancanza di pene potrebbe provenire dalla parte offesa dal reato o da forze sociali con questa solidità. Se i due scopi del diritto penale sono questi, dunque, ne deriva una conseguenza: la pena non può avere funzione riabilitativa.

Lo Stato ha il diritto di punire (per le ragioni di cui sopra) ma essendo il diritto cosa separata dalla morale, la morale è a sua volta autonoma da questa. Il reo, pertanto, purché subisca la pena, ha il diritto, se vuole di rimanere «malvagio». È evidente, a questo punto, come e quanto il libro di Ferrajoli può essere utile provocatorio in un momento come questo, quando l'illusione repressiva induce a pensare e a voler far credere che vietare un comportamento possa dissuadere dal tenerlo, e che l'applicazione di una sanzione, quale che essa sia, possa indurre chi ha tenuto comportamenti antisociali o autodistruttivi ad abbandonarli. E questo non è che uno dei tanti momenti in cui «Diritto e ragione», unisce storia e attualità, teoria e realtà. Se, indiscutibilmente, alcuni tra gli argomenti trattati suscitano dibattiti e forse dissenzi (penso, ad esempio, alle pagine dedicate al nuovo codice di procedura penale), sullo straordinario valore del libro di Ferrajoli è difficile avere dubbi. Per la cultura giuridica, filosofica e politica la pubblicazione di *Diritto e ragione* è un avvenimento eccezionale.

Il popolare scrittore di forte ispirazione cattolica è morto ieri nella sua casa di Napoli

## Mario Pomilio, un dubbioso di successo

È morto ieri a Napoli lo scrittore Mario Pomilio. Aveva 69 anni, essendo nato nel 1921 a Orsogna, in provincia di Chieti. Da anni sofferiva di artrite reumatoide e ultimamente era stato colpito anche da una forma tumorale. Aveva esordito in letteratura con il romanzo *L'uccello nella cupola*. Fra le sue opere maggiori ci sono *La compromissione* (1965), *Quinto Evangelio* (1975) e *Natale del 1883* (1983).

NICOLA FANO

«Insomma, il gioco dell'oca di Sanguineti è finito: la letteratura forse torna ad essere seria». La perentoria affermazione è di Giancarlo Vignorelli, portabandiera degli intellettuali di area moderata e cristiana (anche se non necessariamente democristiana): l'evviva si leva all'indirizzo di *Quinto Evangelio* (1975), romanzo centrale nella produ-

zione di Mario Pomilio. Letteralmente, il critico argomenta: «Proprio mentre Moravia vuole togliere la parola a chi ha problemi religiosi, Pomilio ci mette di fronte al rovineggiante del suo *Quinto Evangelio*. Un giornalino satirico avrebbe potuto rispondere: beati i giocatori dell'oca, perché di essi è il regno dei ciechi». Lo stesso Pomilio, per a tro-

po - metaforicamente - un buon giocatore che spesso (non senza intime, sincere licenziosità) preferiva vincere piuttosto che partecipare: tutti i suoi romanzi, infatti, furono ampie premiate. La *compromissione* (almeno ritratto di vita di provincia) ottenne il Campiello 1965; *Quinto Evangelio* (ponderosa analisi di rovine di fede) ebbe il Premio Napoli 1975 e *Natale del 1883* (un'analisi trasversale della conversione di Manzoni) lo Strega 1983. Le due faccende - di qua Sanguineti e di là i premi - stanno in relazione fra loro. Negli anni del maggior successo di Pomilio la cultura di sinistra produceva idee in quantità mentre quella conservatrice produceva premi. Primi che assegnava principalmente ai quanti che le gravitavano intorno: Pomilio era fra

questi. La sua biografia assomiglia a quella di tanti altri intellettuali della stessa generazione (nacque nel 1921). Così si raccontò in un'intervista: «Sono nato in provincia di Chieti e sono visuale all'Aquila. Devo riconoscere un'incidenza fondamentale della cultura cattolica nella mia formazione. Ma attenzione: mio padre, maestro elementare, era un socialista di vecchio stampo e io frequentavo l'università alla Normale di Pisa, un'università laica, laicissima, influenzata a quell'epoca, sto parlando del 1939, dalla filosofia di Benedetto Croce. Avevo professori come Luigi Russo. Delio Cantimori, il giovanissimo Giovanni Macchia (fu il più importante per la mia formazione culturale) e soprattutto il filosofo Gui-

do Calogero. Calogero propugnava il movimento del liberal-socialismo, e vi aderii. Erano anni di nascente antifascismo e poi di guerra... Dopo passai al Partito d'azione. Ne era segretario Riccardo Lombardi. Così, quando Lombardi divenne nel Partito socialista divento socialista anch'io. Un socialista di Dio? No, perché lentamente Dio prese il sopravvento sul socialismo... È con il primo romanzo che ho scoperto di possedere una tematica religiosa, fino a quel momento sospesa, ma che allora mi ha costretto a scrivere tutto ciò che ho scritto».

Insomma: l'adolescenza in provincia, la gioventù intellettuale in odore di anarchia, poi, dopo la guerra, l'avvicinamento alle tematiche cristiane e ai loro risvolti sociali e infine, nei gli anni della maturità, la difficile militanza tra i «dubbiosi montiniani». Con tutte le polemiche su cultura cattolica e cultura cristiana che fra intellettuali e politici sorgevano all'epoca («Cristo è anzitutto un grandissimo personaggio della narrativa, non eguagliato da nessun altro della storia della letteratura», disse Pomilio). Letterato dallo spirito inquieto, mai troppo in linea con il potere, eppure continuamente lungi dal singolare mediante i premi e gli incarichi (fra i quali la presidenza del Teatro di Roma o la candidatura per la Dc alle prime elezioni europee), la storia di Pomilio, in conclusione non è troppo dissimile da quella di un Diego Fabbrì o di pochi altri intellettuali di successo, seppur moderatamente scodati, dell'Italia democristiana.



Lo scrittore Mario Pomilio